



Omelia

## Trentaduesima domenica del tempo ordinario

10 novembre 2013

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Il brano del vangelo di oggi è molto impegnativo, perché pone dei problemi che sono anche esistenziali, oltre che di fede - posto che la fede non sia qualcosa di esistenziale. Però ci sono anche degli aspetti culturali che forse fanno un po' più di luce su questa figura di Gesù Cristo.

Faccio alcune sottolineature, prima di una qualche riflessione per noi.

A porre l'interrogativo sono i cosiddetti Sadducei - una aristocrazia semi-teologica - attenti lettori della Scrittura, delle tradizioni, comunque esperti. Tra le verità che progressivamente erano maturate nella coscienza o nella cultura della gente, c'è la negazione della sopravvivenza personale e quindi anche la risurrezione dei corpi.

Di fronte a Gesù si fanno furbi, pongono il caso proprio per ridicolizzarlo, tanto che lo chiamano "maestro", che ironia!: "Di chi sarà moglie?".

Un'altra sottolineatura. Gesù risponde accettando il linguaggio dei Sadducei. Si pone nella loro cultura e dà una prima risposta nello stesso stile. Dice: "generare; e questo è necessario su questa terra per portare a compimento il disegno di Dio e un futuro del popolo". Non bisogna dimenticare il valore della sessualità, il valore dell'amore della coppia, tanto più quando dice: non è più necessario nella vita eterna generare, perché là non si muore più.

Il Messia è nato dentro in questo popolo. Nella concezione di allora, avere figli era benedizione di Dio, perché da lì, sarebbe uscito il Messia. C'era quindi una concezione politica, diciamo, della salvezza: un grande popolo che genera il Messia. Vorrei fare

anche un'altra annotazione: mettere cioè in evidenza quello che Gesù - attenti! - non ha detto mentre spiegava e quindi è sbagliato attribuirglielo: cioè Gesù non dice che nella vita eterna non ci saranno più relazioni interpersonali, non dice che i rapporti affettivi che abbiamo costruito, goduto - magari faticosamente - durante la vita saranno cancellati con un colpo di spugna, perché tutti saremo immersi nella luce di Dio. La luce di Dio non può abbagliare, accecare, ma è luce che fa vedere meglio, è liberante. Quello che Gesù ha fatto trasparire è che sarà l'innocenza dei nostri rapporti liberati da egoismi, da possessività, da potere, da sotterfugi, e così via...

I rapporti liberati, i rapporti cioè riportati alla loro essenza: l'innocenza.

Questo lo sottolineo perché il brano del vangelo va inquadrato in questo contesto. Mi chiedo: qual è il messaggio che interessa di più le nostre riflessioni di uomini e donne del mondo di oggi? Perché la risurrezione? Perché parlare di questi argomenti? Perché il Dio che si manifesta - dice la Bibbia - è il Dio dei vivi. Perché Lui è, o non è, o è il vivente o non è. E se noi siamo nell'eternità, non siamo più figli di nostro padre, di nostra madre, cioè non siamo più un clan affettivo, ma siamo figli di Dio. Che cosa se ne deduce da questo? Che ognuno degli umani - uomini, donne - ha una vocazione, ha un destino. Ed è il destino radicale a vivere.

Qualcuno vuol guardare dentro a questo fatto, a questo mistero, come a una interpretazione di rinvio: cioè il valore e

il significato della risurrezione della vita eterna viene rimandato tutto all'al di là. La Risurrezione invece - secondo quello che Gesù ci fa capire anche oggi - è già all'interno della mia storia personale, è già all'interno della storia dell'umanità. È il destino dell'umanità, la quale è chiamata a vivere secondo il progetto di Dio, nella pace, nella fraternità, nell'innocenza delle relazioni. Quindi è la nostra umanità che risorge, umanità promessa. Ognuno di noi è chiamato e destinato ad inserirsi in questo processo di risurrezione.

Voglio provare ad entrare di più in questo pensiero, perché da un lato accetto questo senso della risurrezione e dall'altro mi metto nei panni di chi vive il dramma della morte, o l'esperienza del morire, perché vive intensamente il dramma della propria debolezza, della propria solitudine. E' qui il grande problema.

Ma questi due aspetti non si escludono. Quello che si esclude è l'idea di risurrezione come premio di una fedeltà - fedeltà alla legge - durante la vita: faccio il buono perché avrò il premio (tutto il discorso del sacrificarsi, del sacrificio). La vita di oggi non si può considerare come un tempo per accumulare meriti o, peggio ancora, non accumulare motivi di rimprovero. Sono a posto, osservo la legge, ecc...

E' alienante questo, perché mortifica la mia vita quotidiana.

Il sapere che Cristo ha vinto in sé la morte, per primo, è per me motivo di coraggio.

E' questo il senso della risurrezione che mi salva, che mi incoraggia, che mi salverà, mi è più facile credere nella risurrezione che nella immortalità.

Riferimenti:

**2 Mac 7,1-2.9-14 = 2Ts 2,16-3,5 = Lc 20,27-38**

Fonte:

[www.ilcalabrone.org](http://www.ilcalabrone.org)